

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXXII del Tempo ordinario –
Domenica 10 novembre
■ Letture: 2 Maccabei 7, 1-2, 9-14; Salmo 16;
2 Tessalonicesi 2, 16-3, 5 Luca 20, 27-38

LA PAROLA DI DIO

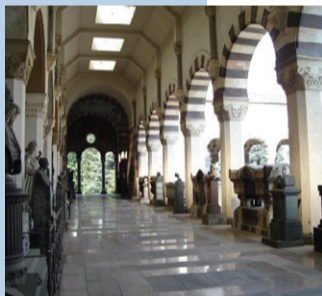
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, cimitero monumentale museo a cielo aperto

L'ubicazione e la forma del cimitero riflettono l'evoluzione nella visione della morte e le sue implicazioni sociali. L'immortalità, da privilegio dei potenti, diviene diritto per tutti, mentre il cimitero, da luogo contiguo alla chiesa dedicato al culto, viene collocato (con l'editto napoleonico del 1804) in zone extraurbane e affidato alla municipalità. Con la desocializzazione della morte a evento personale si diffonde la pratica dell'inumazione individuale, per cui sin dalla sua origine il cimitero Monumentale di Torino si arricchisce di tombe private realizzate da rinomati scultori e architetti. Negli anni '40 dell'Ottocento si rende necessario un primo ampliamento, cui ne seguiranno altri, su disegno dell'architetto Carlo Sada, per soddisfare l'elevata richiesta. L'importanza attribuita alle tombe private da nobiltà e borghesia si manifesta nella ricchezza progettuale e decorativa dei monumenti funebri, firmati da grandi artisti, come Vincenzo Vela, Leonardo Bistolfi, Cesare Biscarra, Pietro Canonica, Edoardo Rubino, Davide Calandra, che lo rendono un vero «museo a cielo aperto».



Altamente simbolica in relazione alla struttura monumentale del cimitero è la tomba dell'architetto del re Carlo Sada, opera di Giulio Monteverde, in cui egli è rappresentato sulla sommità di un grande capitello corinzio, con in mano il progetto del primo ampliamento. Ai suoi piedi, si colloca una figura femminile che rappresenta l'allegoria dell'architettura; accanto a lei un puttino piange la scomparsa dell'architetto, appoggiandosi ai suoi progetti e al De Architettura di Vitruvio. Opera di Odoardo Tabacchi è il monumento marmoreo in ricordo di Teresa Denina, moglie del politico Emilio Sineo, morta a soli 28 anni, spesso ricordata come la «sposa bambina». La ritroviamo distesa alla maniera dei dormienti rinascimentali al di sopra di un imponente catafalco progettato dall'architetto Carlo Ceppi. Tabacchi è ugualmente autore del monumento commissionato da Edmondo De Amicis in ricordo del figlio Furio, prematuramente scomparso. Opera di Leonardo Bistolfi è invece la splendida scultura raffigurante un «Angelo della Morte», commissionata dai coniugi Brayda in ricordo del figlioletto Paolo. Giuseppina Garbiglietti è stata ritratta da Pietro della Vedova, uno degli artisti più rappresentati, mentre leggera «vola» verso l'aldilà, accompagnata dall'angelo custode, mandando un ultimo bacio ai suoi cari. Fra le tombe del Cimitero Generale vanno infine ricordati alcuni sarcofagi particolari: una riproduzione del celebre sarcofago etrusco degli sposi, il sarcofago paleocristiano nella tomba del pittore Federico Pastoris e, infine, il curioso sarcofago dell'Antico Egitto, portato in città a fine Ottocento dall'ebanista Giuseppe Parvis, che ne fece il proprio monumento funebre.

Luciana RUATTA

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: 'Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello'. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e

sette l'hanno avuta in moglie».

Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: 'Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe'. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Il pianto per i defunti è consolato

Essere sempre pronti a dare ragione della nostra speranza: così diceva san Pietro ai primi cristiani da lui evangelizzati (cf. 1Pt 3,15). Diversamente da quelli che sperano solo che domani le cose vadano un po' meglio di oggi, noi cristiani attendiamo nella speranza la definitiva vittoria di Cristo sul male e sulla morte e la nostra trasfigurazione gloriosa come risorti. Dunque noi non attendiamo soltanto una qualche forma di sopravvivenza del nostro spirito nell'aldilà, come già i pagani credevano. Noi attendiamo con speranza la risurrezione della carne e la pienezza di vita eterna nella gloria: questa è una verità di fede, che conosciamo non per capacità della nostra ragione, ma perché Dio ce l'ha rivelata. Infatti già qualche secolo prima della venuta di Cristo il popolo d'Israele aveva incominciato ad aprirsi a questa verità: era stata la dura persecuzione scatenata contro gli ebrei dal re Antioco Epifane, della quale la prima lettura racconta un famoso episodio, a far definitivamente maturare in Israele la prospettiva della risurrezione nel giorno del giudizio. Al tempo di Gesù però non tutti in Israele condividevano tale speranza: i più scettici aderivano al partito dei sadducei e molti sacerdoti del tempio ne fa-



cevano parte. Furono infatti dei sadducei a porre a Gesù la domanda curiosa sulla sorte eterna della donna che era sopravvissuta a sette mariti: una domanda che aveva il solo scopo di far ridere e di mettere in imbarazzo chi credeva nella risurrezione della carne.

Gesù però non rimase imbarazzato: egli parla di un altro mondo, quello inaugurato dalla risurrezione dei morti, nel quale saremo simili agli angeli di Dio; là non ci sarà più bisogno di avere una vita coniugale come avviene quaggiù, là sarà eliminata per sempre la morte, così

da poter vivere in pienezza la vita di figli di Dio risorti in una nuova creazione del tutto liberata da ogni forma di male.

Da ultimo, nella sua risposta Gesù riserva una spiegazione proprio a quei sadducei tanto sicuri di se stessi nel loro sarcasmo. Essi infatti ritenevano ispirati da Dio solo i primi cinque libri della Bibbia e concludevano che in essi non c'è traccia di una rivelazione che parli della risurrezione finale. Perciò sostenevano che non c'era motivo di credere nella risurrezione. Allora Gesù volle dimostrare loro che essi era-

**Giotto,
La Resurrezione
di Gesù,
Cappella
degli
Scrovegni,
Padova**

no cattivi lettori proprio di quei primi libri della Bibbia e citò il racconto in cui Mosè vide il roveto ardente e parlò con Dio (Es 3): un racconto che si trova nel secondo libro della Bibbia. Al tempo di Mosè, come tutti sapevano, Abramo, Isacco e Giacobbe erano già morti da un pezzo, ma Dio si autoproclamò ugualmente loro Dio: egli infatti non è Dio dei morti, ma dei viventi. Quindi gli antichi patriarchi, sebbene già morti, vivevano e continuano a vivere una vita immortale grazie al Dio della vita, vittorioso anche sulla morte. Dobbiamo ammettere che oggi il modo di argomentare di Gesù rischia di essere poco efficace in un mondo secolarizzato come il nostro, che guarda con sufficienza la Bibbia e la ritiene un libro alla pari con i testi sacri di altre religioni. Credo che oggi la migliore apologia della nostra fede nella risurrezione sia la serena speranza con cui noi cristiani guardiamo alla morte: un pianto per i nostri defunti che è già consolato dalla certezza che ci ritroveremo risorti nella casa del Padre; un dialogo con i nostri defunti che non si è interrotto, ma che è diventato ancora più intenso; una pace intensa che essi già godono e che ci comunicano sussurrandola al nostro cuore.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Verso il nuovo Messale/7

Alle porte della terza edizione italiana del Messale Romano, la cui uscita è prevista per i primi mesi del 2020, ci siamo soffermati nelle rubriche precedenti sul rapporto di continuità con i Messali precedenti, così da cogliere le novità presenti nella nuova edizione. È arrivato finalmente il momento di scorrere, per il momento ancora idealmente, il Messale che riceveremo tra le mani, per un'analisi più dettagliata. Anzitutto il formato: si tratterà di un libro che esce, almeno nella prima edizione, in una unica versione (non nella doppia versione grande da altare e piccola da sede), a metà tra il Messale piccolo e quello grande da altare. Il suo formato sarà di cm 20,5 per 28, e sarà un po' più spesso (1200 pagine), dal momento che dovrà accogliere testi nuovi tradotti dalla terza edizione latina. La presentazione della Conferenza episcopale italiana posta in apertura presenta le principali caratteristiche della terza edizione italiana del Messale, per poi offrire alcune indicazioni circa il

suo fruttuoso uso pastorale. Risuonano in essa termini che in questi decenni hanno costituito il punto di riferimento per la pastorale liturgica: si parla di una «sana tradizione» da rispettare, di una «nobile semplicità» da ricercare, di una «arte di celebrare» da affinare, di una «catechesi mistagogica» da valorizzare.

A questo punto, il Messale si apre con l'Ordinamento generale del Messale Romano, che sostituisce il precedente «Principi e norme per uso del Messale Romano». Sappiamo dell'importanza di questa introduzione, da considerarsi non come un semplice prontuario rubricale, ma come un vero e proprio direttorio liturgico-pastorale. Il testo che ci troveremo davanti, suddiviso in nove capitoli per un totale di 399 numeri, non è altro che la ripresa fedele della traduzione italiana già pubblicata nel 2005 del nuovo Ordinamento generale latino, uscito nel 2000. Si potrebbe dire che la prima novità del nuovo Messale è già vecchia... di 15 anni! Come sanno bene

coloro che frequentano i corsi dell'Istituto diocesano di Musica e liturgia e gli altri corsi di formazione liturgica della Diocesi, conoscere l'Ordinamento è essenziale per sapere cosa fare e cosa non fare, e per discernere come celebrare i diversi momenti della Messa. La «nuova» Introduzione presenta piccole aggiunte e miglioramenti che non intaccano gli elementi strutturali della celebrazione e tuttavia sono significativi per comprendere le tendenze di fondo e le nuove sensibilità circa i gesti, i linguaggi, le cose da evitare e quelle da incrementare. All'Ordinamento generale seguono le «Precisazioni» della Conferenza episcopale italiana circa quegli aspetti che l'Ordinamento lascia alla scelta delle singole Conferenze episcopali: gesti del corpo, scelta dei canti, disposizione degli spazi ecc. Il testo riprende fedelmente le precisazioni del 1983, con piccole variazioni e sottolineature. Si invita, ad esempio, a evitare lunghe liste di nomi di defunti nelle Messe festive, a non fare il canto della

pace, secondo le istruzioni vaticane di qualche anno fa. Si chiede di evitare gesti non rispondenti alla natura del Padre nostro (come il tenersi per mano), di non riempire di preghiere devozionali o avvisi il silenzio dopo la comunione. Riprendere in mano le «Precisazioni» sarà una buona occasione per rivedere pratiche non ancora consolidate relative ai gesti (quando alzarsi in piedi e quando stare seduti; come ricevere la comunione eucaristica) e attuare possibilità poco valorizzate (come quella di pregare con il simbolo apostolico).

L'attenzione a dettagli apparentemente di minore importanza (in negativo: microfoni da altare ingombranti, tovaglie inopportune sopra l'altare del tabernacolo; in positivo, testi dei canti che guardano alle antifone del messale, momenti comuni dell'alzarsi in piedi, ad esempio prima delle offerte), è significativa di una cura complessiva verso la ricchezza simbolica del linguaggio liturgico.

don Paolo TOMATIS